



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

MARA SANTANGELO

TE LO PROMETTO

LA PARTITA DELLA VITA  
LA FORZA DELLA FEDE  
IL CORAGGIO DI RIALZARSI

PIEMME *incontri*

TE LO PROMETTO

MARA SANTANGELO

# TE LO PROMETTO

La partita della vita  
La forza della fede  
Il coraggio di rialzarsi

PIEMMEincontri

*Per contattare l'Autrice:*  
[www.marasantangelo.com](http://www.marasantangelo.com)

ISBN 978-88-566-3108-1

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A mia madre,  
che ha donato la sua vita per me*

*Più dei tramonti, più del volo di un uccello,  
la cosa meravigliosa in assoluto è una donna in rinascita.  
Quando si rimette in piedi dopo la catastrofe, dopo la caduta.  
Che uno dice: è finita. No, finita mai, per una donna.  
Una donna si rialza sempre,  
anche quando non ci crede, anche se non vuole.*

DIEGO CUGIA, ALIAS JACK FOLLA

Medjugorje, 2 novembre 2012

Mia cara amica,

Sono contenta che posso scriverti qualche parola.

Mara ti vedo come una persona semplice, umile, che ha un cuore grande, sei un esempio vivo di quanto fa la Madonna.

La Madonna è contenta di te, devi continuare a lavorare per lei.

Prego per te, per questo libro e che sia fatta la volontà di Dio su di te.

La Regina della Pace ti benedica con il suo amore.

Un grande saluto a tutti quelli che leggono questo libro, prego per voi.

Mara ti voglio tanto bene con tutto il mio cuore.

Tua amica Vicka  
(Vicka Ivankovic, veggente di Medjugorje)

«E impari che puoi davvero sopportare,  
che sei davvero forte, e che vali davvero.  
E impari e impari e impari.»

V.A. SHOFFSTALL

Penombra. Pareti spoglie. Un bagno triste. Chiudo la porta dietro di me. Abbasso in fretta il coperchio del water. Mi siedo. Sono nel panico. Non riesco a pensare. Non ho tempo per mettere in pratica gli insegnamenti rasserenanti di Giampa, il mio allenatore. Prima di tornare in campo posso solo agire. Come un automa che si fa guidare da operazioni ripetitive, meccaniche. Vorrei abbandonarmi, restare lì con la testa fra le mani, ma non posso. Ho ancora pochi secondi, perché il tempo è inesorabile. Tre minuti soltanto dalla richiesta del break, per uscire dal campo, andare in bagno, e poi rientrarci come da regolamento. *Tutto in un fiato*. Quattro mura fredde accolgono la mia sofferenza. Siamo a Wimbledon, eppure potrei essere in un qualunque anonimo bagno. Una campionessa pronta per il Grande Slam, o

una bambina che comincia a misurarsi con la propria passione, avranno a disposizione quelle stesse mura strette, simili ovunque. Il dolore è già scritto dentro me e brividi rapidi si allungano percorrendo ogni tratto del mio corpo. Penetrandomi l'anima. Abbasso lo sguardo, slaccio frettolosamente la scarpa sinistra, quella del piede che più mi tormenta. Ho paura di ciò che vedrò. Sfilo il calzino. *Sangue*. Non ho tempo per rifarmi il tape. Una smorfia di rabbia. Lacrime di dolore mi rigano il volto. *I piedi*. Quanto dolore sotto l'alluce. La pelle si gonfia. Bolle di liquido e mi ritrovo a non poter più appoggiare il piede in quel punto. Ma è il cuore vitale, che qualsiasi sportivo usa per cambiare direzione! Il dolore sfianca, stende, tortura e nello sport è come una continua doccia gelata che, senza riparo, colpisce la pelle. Non posso stare dritta, come vorrei. Fitte lancinanti mi feriscono. Ho abbandonato il campo accompagnata da uno steward che mi ha lasciata sulla soglia del bagno. "*Match finito*", gli ho letto negli occhi senza bisogno che parlasse. Sola. Questa è la mia vita. Ogni partita ha la sua storia, come una nuova pagina di diario con traguardi che possono solo essere superati. *Dio mio! Dio mio!* Una voce, che fatico a riconoscere, fuoriesce dalla mia gola. Ho imprecato contro Dio senza quasi rendermene conto. Non ho tempo per rimettere a posto la fasciatura al piede dolorante. Solo un pugno di attimi per un tentativo disperato. La rabbia mi invade come febbre.

*Dio, perché mi fai questo? Perché hai permesso che arrivassi fin qui, sul campo centrale di Wimbledon, se*

*non posso lottare ad armi pari per vincere? Mi hai condannata a soffrire sin dalla nascita! Maledizione! Com'è possibile? Dannati piedi! Odio tutto questo! Ogni passo è una fitta di dolore, come farò? Rispondimi, Cristo, se ci sei! Fanculo a tutto, fanculo al mondo, fanculo a questo dolore e a questa vita che sono costretta a vivere! Cazzo!*

Lacrime bruciano sulle mie guance. Alzo la testa e mi guardo nello specchio. L'angoscia mi deforma i lineamenti. Lo steward bussa alla porta per sollecitarmi a uscire. Mi bagno con l'acqua fredda il viso, i polsi, il collo.

Lacrime scorrono.

È il 22 giugno del 2005. Wimbledon, campo centrale. Il giorno che attendo da sempre è finalmente arrivato. Il sogno a occhi aperti si avvera in un pomeriggio di cielo coperto, con il verde dell'erba e dei teloni a colorare quel grigio londinese e il candore del bianco regolamentare delle nostre tenute da gioco. È una giornata velata, con un lieve vento che rende la temperatura dell'aria perfetta per il gioco. Sto giocando benissimo, sono carica, sto realizzando il sogno di una vita. La storia del tennis è stata scritta su questa superficie senza eguali. Dopo aver superato le qualificazioni e vinto il primo turno del tabellone principale, la mia quinta partita sta per avere inizio. Seduta sulla sua panchina, divisa da me solo dal seggiolino dell'arbitro, c'è la mia avversaria: Serena Williams. Possente,

muscolosa, forte. Una delle poche giocatrici al mondo il cui curriculum è in grado di mettere k.o. prima ancora che l'incontro abbia inizio. È lì, proprio accanto a me, acclamata dal pubblico, in rigoroso bianco, che maggiormente esalta il nero della sua pelle. Appoggio la sacca, tiro fuori la racchetta e la tengo fra le mani, la guardo e aggiusto le corde. Saremo di nuovo io e lei a scrivere sul campo emozioni irripetibili, come le pagine di diario che scrivo da quando ero piccola. Durante il riscaldamento cerco di essere sciolta, per diventare un tutt'uno con la palla. Non penso alla mia avversaria, alla sua forza, ma al mio gioco, a ciò che devo fare, provo rispetto per Serena e responsabilità verso me stessa per la promessa che mi ha condotta fino qui. Sul campo, la voce dei miei pensieri copre il brusio sugli spalti. Migliaia di cappellini, di magliette colorate, volti di cui non scorgo le espressioni. Una folla in attesa per l'inizio del match.

Penso.

*Mamma. Ti cerco, vorrei ascoltare il tuo applauso, ti sento accanto. Sono qui. Ce l'ho fatta. Ritrovo il tuo sorriso nei ricordi. In un'emozione d'amore impressa nel cuore come una carezza. E cerco il tuo calore negli occhi di Giampa, nel suo sguardo saggio. Quanta pace fa scendere dentro di me!*

Tiro il fiato sentendo le pulsazioni del mio cuore aumentare attimo dopo attimo. Una nuova pagina della mia carriera è sul punto di essere scritta. Sono

qui. Un campo unico, la storia del tennis in ogni singolo filo d'erba, la tradizione di un torneo che chiama a raccolta appassionati da tutto il mondo, capaci di restare in fila per un'intera notte per un biglietto che ha il valore dell'impresa.

*Che vinca o perda, oggi sto giocando per te. E questo match è il nostro ultimo abbraccio che è mancato. Sai che avrei barattato anche questa partita per avere fra gli spalti il tuo viso d'amore.*

I ricordi si susseguono e mentre stringo fra le mani la palla, come in un film che scorre al rallentatore, rivedo me bambina, stretta a mia madre sul divano della nostra casa in Trentino, al calore del caminetto acceso. Sento il tepore del suo corpo, ascolto ancora una volta la mia promessa.

*Non ti avrei mai delusa e su quel campo di Wimbledon ci sarei arrivata, un giorno. La tua bambina sarebbe diventata una campionessa vincendo sul campo e nella vita.*

“Eccomi sull'erba!” Sto giocando con la perfezione dei momenti decisivi. Colpisco la palla senza cercare la forza, accompagnandola con il corpo, con il pensiero, con tutte le mie energie e quando rimbalza sulla linea di gesso alzando una nuvoletta, provo una sensazione di libertà assoluta. Un brivido lungo la schiena. La mia mente è lucida, sono concentrata, accetto le mie fragilità vedendo i punti di forza che caratterizzano il

mio gioco. Non è una semplice partita quella in corso: è il cuore che batte per realizzare il sogno più grande. Abbasso la visiera che da piccola giravo al contrario, in modo da sembrare un maschiaccio. È sempre stata l'alleata sotto cui nascondere fragilità e paure. La maschera con cui coprire emozioni e sofferenze.

Osservo la mia avversaria, si muove con la libertà che a me non è concessa, stringo gli occhi, recupero lucidità e vigore. La mia strategia è studiare i suoi movimenti, addomesticare la pallina che sull'erba ha rimbalzi fulminei e irregolari attendendola con il baricentro basso, per prevedere qualsiasi tipo di sussulto. La ascolto toccare le corde della racchetta diffondendo una melodia dolce come il suono di un violino. Mi accorgo che Serena è in grande difficoltà. Proprio lei, una forza della natura! Un talento straordinario, una muscolatura massiccia che la rende potente più del doppio di me. Avevo visto tante tenniste di successo annullate dalla sua potenza e dalla suggestione che è capace di infondere. Eppure sono lì a tenerle testa, non temo i suoi colpi.

*Sono su questo campo per onorare il tuo ricordo d'amore e la nostra promessa. Sto giocando per te, con tutta la grinta che ho dentro.*

Quella mattina, arrivando con l'auto del torneo, guidata da un uomo di poche parole e poco senso dell'humor inglese, vidi le tende in cui molti tifosi si erano accampati per comprare i ticket alla prima aper-

tura delle biglietterie. Il cuore iniziò a battermi forte nel petto per l'emozione. Quella gente era lì anche per me, Mara Santangelo. Per quella bambina, ora divenuta una donna che, da Latina, passando per il Trentino, Verona, Bolzano, Roma, aveva girato il mondo e lottato, sudato, amato il tennis con la forza della passione più autentica, vivendo per una promessa.

*Nelle ore prima di entrare in campo non riuscivo a non pensare a mia madre, avrei avuto più che mai bisogno di lei. Senza quasi accorgermene, cominciai a cercare una premonizione, un segno del suo cuore, che non tardò a svelarsi.*

Mi bastò alzare lo sguardo e leggere i versi di una poesia, che campeggiava sulla porta d'ingresso del campo centrale. Rimasi catturata da quelle parole.

*...Se sai affrontare il successo e la sconfitta e trattare questi impostori nello stesso modo... Il mondo è tuo, con tutto ciò che ha dentro... E ancor di più, figlio mio, sarai uomo...*

Rudyard Kipling, indelebile dentro di me. Ricordo di aver sorriso. Sei con me, mamma.

E con me c'è anche Giampa. Lo guardo. *Quell'orso buono è stato la forza che ha guidato i miei passi nei lunghi anni della tua assenza.* La sua mano ha tenuto stretta la mia, accompagnandomi nella vita prima ancora che nei successi. Un uomo premuroso che mi ha

donato amore e coraggio, lavorando con me perché accogliessi i miei limiti, valorizzando i pregi e accettando i difetti, per crescere e diventare forte.

*Giampa, pastore del cammino che tu, hai scelto per me. Lo sento con limpida chiarezza. All'inizio della carriera, con il talento che cominciava a far risuonare il mio nome nell'ambiente, molti allenatori si sono avvicinati a me. Ma tu, dal cielo, hai scelto qualcuno di speciale per tua figlia, che le insegnasse a conquistare la vittoria più importante, non solo sul campo ma nella vita.*

Un allenatore determinato, dalla saggezza solida come roccia, barba incolta e morbida, occhi trasparenti, cuore grande, mi ha donato la sua vita e i suoi preziosi insegnamenti. Come se visse il Vangelo. Senza la sua guida, sento che non sarei la donna che sono oggi. Mi ha resa capace di camminare sulle mie gambe con fiducia, insegnandomi a non giudicare mai, a donarmi, amando per prima.

*Mamma, attraverso Giampa, mi sei stata sempre accanto, da quando ti ho perduta. Penso al luogo del tuo riposo, a quel gelido marmo riscaldato dalla tua foto. Comunque vada, ruberò dei fili d'erba per te, come segno della promessa mantenuta, così che quel ricordo speciale sia ancora una volta il cuore del nostro segreto.*

Rivivo tutto. Respiro profondamente e, grazie alla meditazione quotidiana fatta con il mio allenatore, trovo pace dentro di me. Voglio giocare per amore,

senza pensare al risultato. Mi dico: “*Il campo dei miei sogni è lì che mi aspetta*”. Dentro me un silenzio irreal. Lo sguardo rassicurante e carico di pace di Giampa incontra il mio. M’incoraggia ad affrontare le paure. Prima di entrare ripassiamo gli obiettivi mentre mi fascio entrambi i piedi con i tape, per alleviare il dolore che durante il match, di minuto in minuto, diventerà lancinante. Li guardo, li sfioro delicatamente quasi volessi pregarli di non abbandonarmi, li accarezzo con gli occhi. I miei piedi, indissolubilmente legati al dolore. Sono nata con una rara malformazione. Nel piede destro sesamoide bipartito. Nel piede sinistro sesamoide tripartito. Ossicini che fanno male sfregandosi tra loro, mentre il ripetuto poggiarli con forza per terra, nell’inevitabile movimento del gioco, rende la sofferenza atroce. Ricordo il verdetto medico, una vera e propria condanna.

*Lacrime bagnano sogni e speranze.*

Ero solo un’adolescente, e i primi dolori, inspiegabili, cominciarono a tormentare allenamenti e partite. Con l’intensità che cresceva dopo gli sforzi più prolungati. Ero già al duecentocinquantésimo posto nel mondo e dentro di me rispondeva solo alla promessa fatta a mia madre: diventare una tennista professionista e giocare sul campo centrale di Wimbledon. Quella promessa era segnata ancora più indelebilmente dentro me dal 23 novembre del 1997.

*Ho sedici anni e lei è nata in cielo.*

Un incidente inspiegabile, impossibile da accettare. Dovevo essere in auto con mamma quella sera, avrebbe dovuto accompagnarmi a Bolzano dove mi allenavo. Ma il destino ha scelto altro per me. Lei è scivolata sull'asfalto reso viscido dai primi freddi, planando oltre una curva non protetta dal guardrail, nel vuoto, per oltre cento metri. Nessuno sapeva dove fosse, non avevamo più sue notizie e non vedendola tornare a casa, nel corso delle ore, iniziarono le ricerche. Finché non la ritrovarono fuori dall'abitacolo, in una scarpata a strapiombo che è diventata culla della sua morte.

*Mamma, sei volata via, chissà cosa hai pensato in quel momento! Hai ricordato la tua vita? Hai desiderato abbracciare noi che ti aspettavamo a casa o non hai avuto neppure un istante per capire che non ci saremmo più rivisti? Sei mancata ed è mancato tutto. La vita stessa si è sgretolata e accartocciata come l'auto che non ti ha protetta. Chissà che canzone stavi ascoltando alla radio e se in quegli attimi infiniti e sospesi ti sei persa nel buio della morte o hai sentito le braccia dell'Amore di Gesù accoglierti e portarti con sé. Oggi, lo so, sei con Lui, hai urlato per anni affinché io sentissi il suo richiamo di Padre. Eppure, tante volte, mi sono persa sfracellandomi la mente contro il muro del mio dolore. Persino la sofferenza dei piedi, che allora cominciava a tormentarmi, era nulla al confronto di quella dell'anima.*

Galleggiavo in un vuoto senza tregua, e andavo avanti animata solo dalla volontà di mantenere il patto con lei. Giorno dopo giorno la sofferenza misteriosa

ai piedi cresceva, finché non divenne un grave ostacolo sul campo da gioco. Fu così che decisi di indagare. Una diagnosi che non lasciava speranze al mio futuro di atleta arrivò per bocca di un medico dai modi sbrigativi: «È già un miracolo che quella malformazione non ti abbia fermata molto tempo fa», mi disse. «Non è ipotizzabile che tu possa giocare a livello professionistico.»

*Lacrime di rabbia e di paura.*

Eppure non mi arresi.

*Quel giorno, ricevuta la diagnosi, segnò l'inizio di una battaglia ancora più accanita, combattuta in nome dell'antica promessa fatta a te, con l'amore capace di alleviare la sofferenza.*

Consultai altri specialisti, mi affidai a plantari sempre più innovativi, a terapie per disinfiammare i piedi prima e dopo i match, pur di arrivare dove sono oggi. Sul campo centrale di Wimbledon. Sono qui. E i sogni non si rincorrono. Si fermano. Riprendono da quel giorno in cui legai la mia vita a una promessa. Sono pronta a dare tutto di me.

*Siamo insieme, io e te.*

Quella partita volgeva a mio favore. Avevo vinto il primo set 6/2 trovando nel pubblico una sorprendente complicità. Ero molto carica, sicura, mi sentivo padrona del campo, imponevo il mio gioco alla Williams

come se fosse un'avversaria ordinaria. Cercavo gli angoli, la facevo trottare, mi costruivo il punto per venire a chiuderlo a rete. Mi è sempre piaciuto archiviare così i miei scambi, mi dava una energia particolare. Le mie palle per Serena erano spiazzanti, con il talento riuscivo a competere con la sua forza. Lei sembrava incerta e nervosa, la vedevo rivolgersi al padre per chiedere consigli. Osservavo i loro sguardi d'intesa. Percepivo la fiducia che quell'uomo era capace di trasmettere alla figlia.

Una stretta al cuore.

Spesso, altri giocatori erano supportati dal loro stesso sangue. E anch'io avrei voluto avere vicine le persone più care.

*Tu lo sai, le ho sempre cercate, ma dopo la tua morte sono dovuta crescere in fretta. Ho conosciuto la solitudine, l'impossibilità di ricevere conforto nella sconfitta e sorrisi nella vittoria. Non ci sei. Ti cerco, ma non posso trovarti, non ho i tuoi occhi in cui rifugiarmi.*

Respiravo ad ampie boccate, mi sentivo carica di energia, ci credevo più che mai. Il secondo set era in bilico, finché Serena alzò improvvisamente il ritmo e, in uno spostamento laterale, avvertii una fitta lancinante. Strinsi forte il manico della racchetta.

*Non devo cedere alla sofferenza. Devo resistere!*

Cercai di concentrarmi solo sul gioco per provare a sentire meno dolore, ma era impossibile. Iniziai a subire diversi aces, le sue pistolettate brucianti. Riuscii a tenere il set aperto sino al 4/3, grazie alla strategia di abbreviare il più possibile gli scambi, in modo da evitare troppi sforzi. Ma gradualmente persi quota, su quel rettangolo fatto di gloria tennistica. Dal clamore e dall'emozione di un match in pugno, mi ritrovai rinchiusa nel bagno per riprendere fiato, dopo aver perso 6/3 il secondo set.

*Ho lasciato in fretta l'erba accompagnata da uno steward con l'angoscia di non sapere come troverò i piedi dopo aver tolto le scarpe. Brividi di ansia. Un pugno nello stomaco.*

Sfilo il calzino, il tape (bendaggio) è completamente staccato. Come rimetterlo a posto in tre minuti? Come poter riprendere il match in quello stato? Sento la testa ovattata, il cuore grida di rabbia, eppure resiste in me la voglia di non arrendermi. I minuti scorrono veloci. Non ho più tempo come da regolamento. Il calzino, bagnato di sangue è appiccicato dalla colla del tape. La pelle del piede è gonfia, ulcerata. Il dolore è forte. La mia mente è sconvolta da pensieri che si susseguono: sento che ancora una volta saranno i piedi a decidere la sorte dell'incontro.

*In quel momento ti ho invocato Gesù. Ho imprecato contro Te. Mi umilia il solo pensiero.*

Il dolore cronico è spietato, tortura, e spesso ho gridato contro il cielo quando diventava più acuto.

Cambio i calzini sudati e rientro in campo assieme a Serena. Com'è diverso l'animo con cui riprendiamo la partita! La vedo sicura tanto quanto io mi sento sconfitta. La folla ci applaude. Il pubblico è in delirio, ma quell'entusiasmo mi disturba. La postura del mio corpo è cambiata, la schiena è curva, il mio sguardo è rivolto verso terra, sono scarica e dolorante. Vorrei scappar via da quel campo, dai giudizi della stampa pronta a divorarmi. Nessuno ha considerazione per la mia sofferenza ma non posso, non devo ritirarmi dal match. Il cuore mi si stringe in un pugno, non ho più forza. Serena comanda gli scambi, mi sposta da una parte all'altra del campo, il mio gioco non ha più un filo logico, non riesco a lottare, il tempo scorre, con la testa sono già nella doccia. Cosa dirò ai giornalisti? In me c'è il vuoto. Il buio più nero. Un cielo cupo riflette il mio stato d'animo.

Cedo al dolore. Match finito. 2/6, 6/3, 6/2 Addio a tutto.

*Sto per uscire dal campo, rubo un ciuffo d'erba per te, mamma. Avrei avuto così tanto bisogno che ci fossi tu ad abbracciarmi. Anche se spesso sono scappata dal tuo calore. Quante occasioni perse, quante parole non dette. Ma quella promessa io l'ho mantenuta. Nonostante la solitudine, il vuoto, e il dolore compagno di ogni momento, nel campo centrale di Wimbledon ci sono arrivate giocandoci più di una volta. Tu conosci le lacrime, le piaghe, la disperazione per l'ostacolo insormontabile*

*che la natura ha messo sul mio cammino. Quante volte, in campo, avrei voluto tirar fuori il meglio di me senza soffrire, dando il massimo per dimostrare l'amore appassionato per il tennis. Quante volte avrei voluto sudare ed esprimere tutto quello che avevo dentro. Quando ogni appoggio diventava lancinante ho tanto desiderato muovermi liberamente. Nelle partite decisive, con il dolore ai piedi sempre più acuto, ho perfino sognato di volare, per non dover toccare il suolo.*

Silenzio, sofferenza, solitudine, vuoto, giudizio.

Sensazioni amare scorrono nel mio sangue, la testa mi scoppia come quando avvertivo il peso delle accuse ingiuste, dei giudizi della stampa e dei sostenitori delle mie avversarie. «È lenta! Poco reattiva!» Rabbia. Stringo i pugni. “Non sono lenta! Non posso sforzare i piedi senza che nuove piaghe si aprano!” La verità è che in campo non ho mai potuto giocare come volevo, senza essere influenzata dalle fitte ai piedi. Solo Giampa poteva capirmi. La mia caparbia guida, nei successi come nei momenti cupi, capace di darmi la forza per rialzarmi nel buio della caduta.

*Il ricordo mi salva. Il ricordo di me e di te, abbracciate davanti alla tv a guardare il torneo dei tornei, Wimbledon. In campo c'era Martina Navratilova, con il suo tennis perfetto e appassionante, pronta a battere. È stata il mio modello nel gioco aggressivo, d'attacco, sempre sotto rete per chiudere con una volée alla prima occasione.*

*Il nostro sogno, l'ho realizzato: l'ho calpestata anch'io quella superficie dal profumo indimenticabile.*

Mi sembra ancora di poter ascoltare la mia promessa, pronunciata con parole sicure da una bambina bionda di neppure dieci anni, che del mondo non conosceva nulla ma amava passare molte ore nel campo da tennis dell'hotel di famiglia. Ero sempre lì, in punta di piedi per allungarmi ad aprire il cancelletto, fra le risate affettuose dei clienti dell'albergo. Il destino ha cominciato a manifestarsi nel Trentino. Nel regno degli sport invernali, in cui un albergo con un campo da tennis ha le caratteristiche dell'insolito che si rivela. E del futuro che comincia a mostrare il suo disegno.

*Ho lottato. E sull'erba di Wimbledon ci sono arrivata. Ce l'ho fatta, ti ho portata con me sul campo centrale. Eravamo insieme. Tu lo sai, ho mantenuto la promessa.*